

Anticrimine
Il decreto approvato ma decadrà

ROMA. La Camera ha approvato ieri a larghissima maggioranza (293 sì, 15 no e 7 astenuti) il decreto anticriminale, che è però destinato a decadere, perché il Senato non farà in tempo a esaminarlo prima della scadenza, cioè entro la mezzanotte di domenica 12 maggio. «Il voto favorevole del gruppo comunista-Pds - ha chiarito comunque in aula Antonio Bargone - non mette affatto in sordina la nostra posizione critica per la politica del governo su questa materia».

Il punto più lungamente dibattuto nella seduta di ieri è stato quello relativo alla modifica della legge antimafia Rognoni-La Torre. Un gruppo di deputati dc appoggiato da radicali, repubblicani e socialisti ha posto il problema dei certificati antimafia che bisogna presentare per concludere gli appalti o per chiedere finanziamenti e licenze alla pubblica amministrazione, mentre la commissione Giustizia aveva presentato un suo emendamento per cancellare l'obbligo di certificare l'estraneità alla mafia dei convenienti di chi si rivolge alla pubblica amministrazione. Il ministro dell'Interno, Enzo Scotti, ha chiesto di non modificare il testo del decreto, assicurando che nella prossima iterazione del provvedimento (la quarta) sarà rivista tutta la normativa. «Si cercherà di limitare la certificazione antimafia - ha assicurato - ai soli casi di appalti e concessioni di significativa importanza».

Molti deputati avevano sostenuto il carattere vessatorio dell'obbligo di certificazione nei confronti dei cittadini che si rivolgono alla pubblica amministrazione. Scotti si è però detto contrario a cancellare la norma sui convenienti, perché - ha detto - molto spesso i mafiosi eludono gli ostacoli della legge antimafia facendo partecipare alle gare d'appalto società intestate ad loro familiari. La Camera ha comunque accolto un ordine del giorno del Pds che impegna il governo a completare al più presto l'informalizzazione degli archivi dei tribunali, i cui dati - insieme a quelli del Viminale - dovrebbero essere messi a disposizione delle prefetture in tempo reale, alleggerendo i cittadini dall'obbligo di presentare un gran numero di certificati.

L'altro punto che ha polarizzato il dibattito di ieri è stato quello relativo ai poteri degli enti locali nell'assegnazione degli appalti. Con soli dodici voti di scarto è passato un emendamento della commissione (osteggiato da Psi e Pds, secondo i quali la nuova norma limita l'autonomia dei Comuni) con cui si fissano rigide norme sui tempi di assegnazione degli appalti. Gli enti locali, secondo il testo approvato, dovranno conferire l'appalto entro 90 giorni dall'arrivo del finanziamento. Passato questo termine, l'appalto verrà conferito da una commissione istituita presso il Genio civile dal presidente della Regione.

Il decreto modifica anche in senso restrittivo la legge Gozzini sui permessi carcerari. Mafiosi, terroristi e, in genere, esponenti della criminalità organizzata potranno beneficiare dei permessi carcerari solo se risulterà l'assenza di collegamento con gli ambienti criminali. Il provvedimento prevede anche l'aumento dei tetti di pena da espiare per poter usufruire dei benefici.

Le confessioni di un ex agente contenute in una «memoria» consegnata alla Commissione stragi Uno 007 era presente in via Fani

Vengono fuori legami con Gladio Il testimone Pierluigi Ravasio fu addestrato a Capo Marrargiu Sarà interrogato dal magistrato

Rapimento Moro, il Sismi sapeva

Un infiltrato nelle Br avvertì i servizi segreti

«Il Sismi seppe in anticipo che Moro sarebbe stato rapito. Aveva un infiltrato nelle Br. Il colonnello Guglielmi era presente all'agguato di via Fani». Affermazioni gravissime, rilasciate da Pierluigi Ravasio, un ex agente dei servizi segreti e che ora sono contenute in una «memoria» consegnata in commissione Stragi. Ravasio, che fu addestrato a Capo Marrargiu, sarà ascoltato nei prossimi giorni dal magistrato.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I servizi segreti furono avvertiti in anticipo che Aldo Moro sarebbe stato rapito in via Fani. E fecero di tutto perché il presidente delle Dc non fosse ritrovato e liberato dalla «prigione del popolo» in cui le Br lo tennero prigioniero. Accuse gravissime, contenute in una «memoria» che il deputato di Dc, Luigi Cipriani, ha consegnato ieri mattina in commissione Stragi. Se cartelle dattiloscritte con il resoconto di una serie di colloqui avuti con Pierluigi Ravasio, ex carabiniere paracadutista, ex agente del Sismi, in servizio all'ufficio R, quello di Gladio, agli ordini del colonnello Guglielmi e del colonnello Cenicola. Ravasio, nei colloqui, ha raccontato molti particolari dei suoi anni al Sismi. E molte di quelle circostanze sono state già verificate. Insomma, molte delle cose raccontate sono sicuramente vere. Altre, come l'attività di depistaggio di Scoviti durante i «55 giorni» dovranno essere verificate. E nei prossimi giorni l'ex carabiniere sarà ascoltato dal sostituto procuratore di Roma, Luigi De Fico, che indaga proprio sull'eventuale ruolo

avuto da camorra, malavita organizzata e servizi «copertura» dei brigatisti. Fascista deluso, così si è presentato, Pierluigi Ravasio, un ex agente dei servizi segreti, un ex agente dei servizi segreti, un ex agente dei servizi segreti. Ma il Sismi seppe in anticipo che Moro sarebbe stato rapito. Aveva un infiltrato nelle Br. Il colonnello Guglielmi era presente all'agguato di via Fani. Affermazioni gravissime, rilasciate da Pierluigi Ravasio, un ex agente dei servizi segreti e che ora sono contenute in una «memoria» consegnata in commissione Stragi. Ravasio, che fu addestrato a Capo Marrargiu, sarà ascoltato nei prossimi giorni dal magistrato.



Una delegazione della Dc in via Caetani, dove 13 anni fa fu ritrovato il corpo di Aldo Moro

la più sconvolgente e sulla quale gli inquirenti dovranno fare piena luce. «Musumeci - ha raccontato - aveva un infiltrato nelle Br. Era uno studente di giurisprudenza all'università di Roma, il cui nome di copertura era Franco, il quale avvertì con una mezzora di anticipo che Moro sarebbe stato rapito. Il colonnello Guglielmi si trovò a passare a pochi metri da via Fani, ma disse di non aver potuto fare niente per intervenire». Un ufficiale del Sismi, dunque, avrebbe assistito alla strage di via Fani. La stessa cosa che, nel corso di un interrogatorio di poche settimane fa, era stata rivelata inaspettatamente

da un esponente politico. Ma i servizi segreti, secondo il racconto dell'ex agente, non solo avevano i loro infiltrati nelle Br, ma si diedero anche da fare perché la prigione di Moro non fosse scoperta. Il sospetto che camorra e banda della Magliana sapessero dove era il covo, è diventato molto forte solo recentemente e nel corso dell'inchiesta del giudice De Fico, alcuni testimoni lo hanno affermato chiaramente. Ravasio, nei suoi colloqui con il parlamentare della commissione Stragi, aveva sostenuto le stesse cose, con l'aggiunta di altri particolari. «Il mio nucleo si inter-

essa - ha raccontato - appena sappiamo che il presidente della Dc era nelle mani della banda della Magliana, le indagini furono fermate da un ordine di Andreotti e Cossiga. Il gruppo venne sciolto e i rapporti bruciati. Come ricompensa per la gestione del caso, il Sismi conteneva alla banda di poter compiere alcune rapine impunemente. Una avvenne nel 1981 all'aeroporto di Ciampino, quando i malviventi rubarono una valigetta di diamanti proveniente dalla Sudarica; l'altra in una banca presso Montecitorio, dove furono aperte molte cassette di sicurezza e da alcune, appartenenti a parla-

mentari, furono sottratti documenti che interessavano il Sismi».

Le parole di Ravasio lasciano intravedere due piste. La prima è quella legata alla figura del «falsario» Chicharelli, autore della rapina miliardaria alla Brink's (rivedicata dalle Br) e del falso comunicato del Lago della Duchessa che, a quanto sembra, fu ideato per depistare le indagini e consentire che Moro fosse trasferito in una prigione più sicura. La seconda è quella che porta alla «ipografia» Br di via Pio Foa, dove fu ritrovata, tra le altre cose, una macchina stampatrice proveniente dai servizi segreti e, più precisamente dal Rus (Raggruppamento unità spicciolate). Ma il Rus, si è saputo solo recentemente, era una struttura fondamentale di Gladio. Il generale Gerardo Serravalle lo ha raccontato in commissione Stragi, aggiungendo considerazioni poco lusinghiere sulla «democraticità» della struttura.

Il senatore Sergio Flamigni, uno dei maggiori esperti del caso Moro, ha giudicato «molto interessante» il racconto di Ravasio. E tante cose da lui raccontate sono già state verificate. Certamente Ravasio è un ex carabiniere, ex Sismi, frequentatore della base di Capo Marrargiu. Ed è altrettanto certo che, a tredici anni di distanza da quel sequestro, deve essere ancora scritto il capitolo sul ruolo avuto da servizi e criminalità per depistare le indagini. Per ora c'è una nuova inchiesta e tanti sospetti. O qualcosa di più.

Ieri visita del Guardasigilli ai detenuti di Rebibbia Il br: «Spero di tornare libero Il terrorismo ormai è esaurito»

Curcio a Martelli «Sedici anni possono bastare»

Visita di Martelli nel carcere romano di Rebibbia, e incontro con Renato Curcio. Il ministro di Grazia e Giustizia e il vecchio leader delle Br hanno parlato per un quarto d'ora. Curcio: «Sono in carcere da sedici anni e spero di essere arrivato alla fine». «Io, insieme ad altri, ho posto un problema al sistema politico, alla società, all'amministrazione carceraria...». «Le Br? Un fenomeno definitivamente esaurito».

ROMA. La visita di Martelli nel carcere romano di Rebibbia è finita in quella sala, dove dietro a un computer, c'era Renato Curcio. Così, ieri mattina, il ministro di Grazia e Giustizia e il leader storico delle Br hanno parlato per un quarto d'ora. Curcio, confidenziale e rilassato, ha detto due cose: l'esperienza delle Br si è definitivamente conclusa cinque anni fa («Le nuove Br? Il fenomeno è esaurito»); noi ex brigatisti siamo in attesa che anche lo Stato ne prenda atto. Ha chiesto clemenza, chiede la libertà per sé e per gli altri «prigionieri».

Da quanto tempo è in cella? gli ha chiesto Martelli. «Da sedici anni», ha risposto Curcio. Un attimo di silenzio, poi: «Spero di essere arrivato alla fine...». E il ministro: «Lei non ha mai chiesto nulla?». E interviene il direttore generale delle carceri, Niccolò Amato: «No, il signor Curcio non ha mai chiesto la concessione di alcuno dei benefici previsti dalla legge, come la semilibertà, o la possibilità di svolgere un lavoro all'estero». Il vecchio leader delle Br ha spiegato il perché di questo comportamento: «Io, insieme ad altri, ho posto un problema al sistema politico, alla società, all'amministrazione carceraria, quello di affrontare una situazione difficile come la nostra. Abbiamo ottenuto risposte incoraggianti. Ma non risolutive. Quali risposte, si aspettavano e si aspettano gli ex brigatisti? Curcio: in questi anni sono cambiate molte cose, nei nostri orientamenti e nei nostri stili di vita. Ancora: «È cambiato quasi tutto, perciò noi, cinque anni fa, abbiamo scelto di chiudere il periodo della lotta armata...».

Il dialogo è andato avanti così: Martelli ha continuato a chiedere di Curcio persona, di come si trova in carcere, di quel che vorrebbe fare. Il leader storico delle Br ha insistito nel riassumere la sua situazione personale in quella di tutti i detenuti per terrorismo. È, per lui, una questione insieme privata e politica. Martelli: «Vedo che lei lavora. Sta meglio lavorando?». «Sì, certo, il lavoro è la condizione stessa dell'esistenza. Senza lavoro la cella diventerebbe inabitabile». Curcio ha poi sottolineato la differenza tra il tenonismo come fenomeno sociale e i terroristi come persone: «Rispetto al primo c'è un giudizio, che noi siamo disponibili a discutere, senza rserve. Martelli, incuriosito: «È le nuove Br?». Curcio: «Il fenomeno br è definitivamente chiuso». Poi, il vecchio leader ha ripetuto ancora una volta: «Oggi noi ci presentiamo come singoli, come cittadini, non come ex di qualche cosa, per quanto ci assumiamo le responsabilità di ciò che abbiamo fatto...».

Alla fine, Martelli ha chiesto una copia del libro sull'esperienza del carcere. Curcio vi ha aggiunto una dedica. Martelli: «Mi scrive, se ritiene di dovermi indirizzare le sue riflessioni sull'aspetto di autocritica che state sviluppando?». «Certo, questo incontro è un ulteriore passo in avanti». «Auguro per la sua vita», ha detto infine il ministro all'ex brigatista.

Mentre usciva, una voce dalla penombra: «Ministro, ministro». Martelli si è avvicinato, la cella è stata aperta. Sul muro, un grande ritratto di Ararat e la foto di una donna vestita all'orientale; nell'angolo, disteso su un letto stato, un uomo con un maglione militare e la kefia (il velo palestinese). «Ministro, sono Omar Sada». «Perché stai dentro?». «Sono un terrorista. Traffico di armi in Italia». Omar Sada, capitano giordano, è stato condannato l'11 dicembre scorso a 14 anni di carcere per detenzione e porto illegale di armi. Il «terrorista» ha detto di aver scritto ad Andreotti per ottenere una licenza (in mano, aveva una copia della raccomandata). Ha aggiunto: «Brigatisti, camorristi, mafiosi: tutti prendono il permesso, e lo no». E il ministro: «Adesso guardo la tua lettera e poi ne parlo con il giudice di sorveglianza».

Come un epigrafe, le parole di Martelli, all'uscita da Rebibbia, «Non deve esserci contraddizione fra l'esigenza di una lotta contro il crimine e quella di una maggiore umanità all'interno delle carceri».

«Il vero deficit dell'Italia - dice il Guardasigilli al Consiglio superiore della magistratura - è di legalità» Il ministro difende la funzione dell'Alto commissariato. Trenta miliardi in tecnologie per la Calabria

Il ministro ai giudici: «Lavoriamo insieme»

Milleottocento nuovi giudici entro un anno, quasi 30 miliardi per informatizzare gli uffici giudiziari calabresi dimenticati da tempo, studi su come coordinare meglio le indagini. Accantonato per una mattina il piglio polemico, il Guardasigilli ha promesso al Csm molti progetti per la giustizia in Calabria e nel resto del Paese. «Il deficit dell'Italia - ha detto - non è economico ma di legalità».

CARLA CHELO

ROMA. Da non credere ai propri occhi: questo è il ministro che scherza con Cossiga sulla slealtà dei giudici? Sono passate solo poche ore da quando ha diffuso una nota definitiva di Sciti estemporanea per i toni usati, ed ecco arrivare a palazzo dei Marescialli un Guardasigilli tutto cortesia e belle maniere, pieno di attenzioni e promesse nei confronti dei magistrati. È il primo ministro di Grazia e Giustizia - lo ha ricordato il vicepresidente del Consiglio superiore Giovanni Galloni - a presentarsi a palazzo dei Marescialli per ascoltare i suggerimenti del consiglio. E per di più non arriva a ma-

ni vuote, annuncia di avere già depositato alla presidenza del consiglio un decreto per accelerare i tempi dei concorsi, per fare entrare nella magistratura 1800 giudici in poco più di un anno senza ricorrere al reclutamento straordinario, che «le toghe» vedono come il fumo negli occhi. Accenna di augurarsi di avere approvato da poche ore il progetto Teical (un'iniziativa per informatizzare gli uffici giudiziari della Calabria. Quasi trenta miliardi per 13 uffici: mica poco per i bilanci da cenerentola della giustizia). Si schiera con i consiglieri di sinistra del Csm appoggiando le iniziative per vietare gli incarichi extragiudiziari dei giudici e

promette che, per far fronte alla carenza di organici, rimanderà alle aule di giustizia i magistrati in servizio presso il suo ministero (uno dei motivi di frizione tra il Csm e Giuliano Vassalli).

I progetti di riforma costituzionale per cambiare il ruolo dei giudici nel nostro ordinamento, che in altre occasioni (un convegno del suo partito a Milano, ad esempio) aveva espresso con tanta chiarezza, questa volta restano sullo sfondo. «Ha posto alcuni punti problematici - è Franco Coccia a parlare - ma non ha delineato un programma. Sono d'accordo con lo slogan l'uomo giusto al posto giusto, a proposito degli incarichi direttivi, e della necessità di trovare soluzioni alle righe imposte dal principio costituzionale di inamovibilità, però il ministro non dice che le soluzioni vanno cercate sul terreno legislativo».

Su un punto Martelli sembra deciso ad andare a fondo già da oggi: coordinamento delle indagini e ruolo del Pm. Secondo il ministro è impensabile che un singolo magistrato possa essere in grado di con-

trastare una criminalità sempre più aggressiva e professionale perciò rilancia un progetto che è allo studio presso il suo ministero: assegnare il ruolo di coordinatore delle indagini alle corti d'appello. Il ministro nel suo intervento difende il nuovo codice e propone una riflessione prima di porre mano ad una revisione, per evitare di trovarsi tra le mani un codice mezzo garantista, mezzo piegato alle esigenze di rigore che la lotta alla criminalità organizzata suggerisce. Arriva a dire di essersi sentito in contraddizione quando ha approvato il decreto anticarcerazioni.

Ad aprire l'incontro, poco dopo l'una, è il professor Alessandro Pizzorusso, presidente della commissione riforma. Ricorda a Martelli che la relazione oggi in discussione è stata fatta da un gruppo di lavoro che molte forze (il suo partito in testa) hanno cercato di ostacolare. Gennaro Marasca, presidente della terza commissione racconta gli sforzi fatti dal consiglio per ridurre le carenze di personale in Calabria, che oggi ha, come le altre re-

gioni solo 17% di giudici in meno e non più il 25%. Luciano Santoro, relatore del documento sulla Calabria sottolinea la necessità di rivedere le norme che impongono scelte gerontocratiche per l'assegnazione degli incarichi direttivi. Un'altra domanda polemica viene da Alfonso Annalucchi, dell'appena fondata corrente dei Movimenti riuniti. Cosa intende il ministro quando parla di separazione delle carriere tra giudici inquirenti e giudicanti? Non vedo vantaggi in termini di efficienza. Risponde Martelli con un paragone sanitario: «Così come sarebbe impensabile affidare ad uno specialista di ortopedia un intervento per il cuore, allo stesso modo la complessità dei problemi che abbiamo di fronte impone una specializzazione. E poi è la stessa Costituzione a prevedere una posizione diversa per il Pubblico ministero».

Affronta un tema difficile anche Giovanni Palombini quando afferma di non credere nei tabù dell'obbligatorietà dell'azione penale ma di essere convinto della sua utilità. L'esponente di Magistratura

«QUALITÀ TOTALE E FABBRICA INTEGRATA: ESPERIENZE A CONFRONTO»

SABATO 11 MAGGIO 1991 - ORE 9.30
SALONE DELLA CAMERA DEL LAVORO DI TORINO
Via Pedrotti 5, Torino

Presentazione di **CLAUDIO STACCHINI**
dell'esecutivo del Pds di Torino

Relazione di **VITTORIO RIESER**
del Consiglio Nazionale del Pds

Intervento conclusivo di **CESARE DAMIANO**
Segretario della C.G.I.L. di Torino

Tavola rotonda
Ore 16.30

«LA SFIDA DELLA QUALITÀ: DEMOCRATIZZARE L'IMPRESA E VALORIZZARE IL LAVORO»

Conduce **ANGELO PICHIERRI** Docente universitario con

SERGIO CHIAMPARINO Segretario del Pds di Torino
CLAUDIO SABATTINI Segretario Regionale CGIL
MAURIZIO MAGNABOSCO Resp. Pds di Org. Fiat Auto
BRUNO MANGHÌ Segretario Provinciale CISL

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno
ANGIOLINO MINOZZI
la moglie Cesarina antiscavere per l'Unità 50.000 lire.
Mantova, 10 maggio 1991

10-5-1982 10-5-1991
REMO BONVINI
Il tuo ricordo è sempre vivo in noi. Edo.
Milano, 10 maggio 1991

Il giorno 9 maggio ricorre il 14° anniversario della scomparsa del compagno
GIOVANNI RESCHIGLIAN
La moglie e i nipoti con immutato affetto e rimpianto lo ricordano a compagni e amici e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Vicenza, 10 maggio 1991

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Agguato ieri sera nel quartiere Catona. L'uomo era un importante commerciante di agrumi

Padre e figlio uccisi a Reggio Calabria

REGGIO CALABRIA. Ancora mattanza in Calabria. Altre due persone sono state assassinate ieri sera in un quartiere di Reggio Calabria. Padre e figlio: Giovanni e Davide Vadala, di 47 e 21 anni. È stato un agguato feroce. Una pioggia di proiettili, trentanove in tutto, ha ucciso i carabinieri: sei di quanti ne sarebbero serviti.

Giovanni e Davide Vadala stavano uscendo dalla delegazione dell'Automobili club, che si trova nel quartiere Catona. Erano soli, la luce di un lampione illuminava quel tratto di strada. Due, forse tre persone, erano appostate a pochi metri di distanza. Hanno cominciato a sparare ed è stato un tirassegno implacabile.

I carabinieri, giunti sul posto qualche minuto dopo, hanno contato trenta bossoli di pistole calibro 7,65 e nove di pistole «Lugher». È cominciata così la ricerca all'anno della dettagli, per tentare una ricostruzione e scoprire un movente. Innanzitutto a quanto pare, come al solito, nessun testimone. Solo una telefonata che ha avvertito il comando dei carabinieri. Giovanni Vadala è morto durante il trasporto in ospedale; suo figlio Davide ha vissuto qualche minuto in più: fino all'arrivo in una clinica privata di Villa San Giovanni.

Gli inquirenti, ieri sera, avevano in mano poche cose. Giovanni Vadala era un importante commerciante di

agrumi, ma aveva anche interessi nel campo immobiliare. Ancora: di recente era rimasto coinvolto, insieme con altre persone, in una truffa ai danni dell'Alma. Un ruolo di secondo piano. Davide, invece, pare avesse una sola colpa: era il figlio della vittima designata. Ora è il numero 112 nella lista dei morti ammazzati dall'inizio dell'anno.

Sempre ieri, a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria: altra storia di mattanza. Due nomadi, Giovanna Delisi, 55 anni, e suo figlio Aurelio Amato, 23 anni, vengono feriti in un agguato. Sono le uniche di mattina, si trovano a bordo di un'auto, stanno diri-

gendosi verso il centro del paese. Una macchina rallenta, si affianca. Dal finestrino abbassato vengono esplosi molti colpi, sono venti i bossoli ritrovati nell'auto e per strada dalla polizia. Pare che a bordo ci fossero tre persone. I due nomadi sono stati ricoverati nell'ospedale di Gioia Tauro. Nel pomeriggio, sono stati sottoposti ad intervento chirurgico.

Anche questa è una storia di «ndrangheta», rientra nella lotta in corso fra le cosche? Gli inquirenti hanno in mano una traccia, che potrebbe però essere solo una coincidenza: nell'agguato di sabato scorso a Laurana di Borrello, due dei tre morti erano nomadi.



Una delle vittime dei killer della «ndrangheta»